

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

8-28 luglio 1955 - Anno IV - N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Santa Alleanza in vista

Non è soltanto vero che i cosiddetti nemici internazionali Russia e America si stanno tendendo fraternamente le braccia; è vero che sembrano presi da una divorante fretta di abbracciarsi. Non siamo più nella fase dei cauti sondaggi; siamo nella fase in cui i corteggiamenti precipitano verso il matrimonio. E' come se bisognasse guadagnare tempo sui classici nove mesi di gestazione del nuovo ordine mondiale.

Quando Krusciov, continuando a svolgere il rosario dei suoi «colpi di scena», compare non più a Belgrado ma all'ambasciata americana di Mosca proclamando che la Russia va alla prossima conferenza di Ginevra non nello stato d'animo del mercante che negozia accordi a breve termine per faccendole di ordinaria amministrazione della propria azienda, ma animato dal proposito di stringere patti duraturi in uno spirito di buon cameratismo, il suo discorso esprime una realtà indubitabile: l'obiettivo è chiaro, si vuole — di là da contingenti preoccupazioni d'ordine commerciale che pure hanno il loro peso — gettare le fondamenta di un nuovo reggimento borghese mondiale unitario. Le due facce del capitalismo si riconoscono e s'incontrano: Oriente e Occidente si preparano a ridarci la delizia di una rinnovata Santa Alleanza, dietro il cui usbergo i mercanti potranno liberamente trafficare, i profitti crescere al sicuro come piante esotiche in una serra calda, e gli eserciti e le polizie tutelare la «pace» — la pace degli industriali, dei finanziari, dei trafficanti — contro il solo nemico che, marziani a parte, potrà minacciarla: la classe operaia internazionale. Anche in questo, il termine «Santa Alleanza» calza a pennello, giacché, come le potenze vittoriose su Napoleone si allearono bensì col pretesto di impedire nuove aggressioni francesi, ma in realtà — la Francia essendo ormai schiacciata — e

sercitarono unite la funzione di severi cani di guardia dell'ordine costituito ed inaugurarono le prassi dell'intervento di polizia contro i moti liberali e nazionali, così le nuove aspiranti al matrimonio democratico mondiale non potranno lanciare le loro forze militari e di polizia contro nessun «nemico statale», poiché questo non esiste più; potranno e dovranno lanciarle soltanto contro il nemico di classe.

Sotto quest'aspetto, gli occidentali hanno un bel fingere di ridere sulla situazione economica

e sociale interna del blocco orientale: se questo, come indirettamente ammettono i suoi stessi dirigenti, attraverso un periodo di difficile saldatura in tutti i campi, specialmente in quello agricolo, il blocco occidentale è percorso da sussulti sociali — i grandi scioperi inglesi e americani prima, oggi quelli francesi, l'anno scorso quelli tedeschi — di cui non saremo noi a sopravvalutare le ripercussioni politiche, ma che rimangono pur sempre un indice del permanere delle contraddizioni interne del

regime capitalista — quelle contraddizioni che i nostri gazzettieri si affannano a proclamare superate in virtù degli ultimi ritrovati della tecnica di conciliazione del lavoro col capitale.

Nessun'altra pace può d'altronde essere fornita dalle potenze della proprietà e del capitale. La loro pace — di cui si fanno ansiosamente mediatori i terzafornisti pseudo-socialisti jugoslavo e indiano — non può essere e non sarà meno forcaiola della loro guerra: una pace edificata sulle spalle del proletariato, pagata col sudore degli eserciti di stakhanovisti, tutelata dai guardacurmi della polizia internazionale dei liberatori. Una pace da combattere e sabotare come la guerra sul fronte dell'unità mondiale della classe operaia.

Tre punti di Lenin sulla dittatura di classe

Dalla lotta di classe alla dittatura del proletariato.

L'elemento essenziale della dottrina di Marx è la lotta di classe. Così si dice e si scrive molto spesso. Ma questo non è vero, e da questa affermazione errata deriva, di regola, una deformazione opportunista del marxismo, un travestimento del marxismo nel senso di renderlo accettabile alla borghesia. Infatti, la dottrina della lotta di classe non è stata creata da Marx, ma dalla borghesia prima di Marx e può, in generale, essere accettata dalla borghesia. Colui che si accontenta di riconoscere la lotta delle classi non è ancora un marxista, e può darsi benissimo che non esca dai limiti del pensiero e della politica borghese. Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi fino al riconoscimento della dittatura del proletariato... L'essenza della dottrina di Marx viene assimilata soltanto da colui che comprende che la dittatura di una sola classe è necessaria non solo per ogni società di classe in generale, non solo per il proletariato dopo aver abbattuto la borghesia, ma per un intero periodo storico che separa il capitalismo dalla «società senza classi», dal comunismo.

(Stato e rivoluzione)

I peccati "socialistici", dello Stato di Roma

Nella precedente puntata, a dimostrazione che il carattere capitalistico di un'economia non è definito dalla pura titolarità della proprietà dei mezzi di produzione, si è preso ad esaminare la struttura dell'industria meccanica italiana nella quale lo Stato è presente come massimo «proprietario» attraverso la Finsider; si pone ora il problema di studiare il funzionamento e la struttura dell'IRI, cioè dell'organo provvede al finanziamento dell'industria controllata.

L'IRI che senza abbreviazione si legge «Istituto per la Ricostruzione Industriale» è un ente di diritto pubblico, cioè un organo dello Stato. La sua funzione è abbastanza complessa. Per comprenderla, bisogna tenere presente il funzionamento delle società per azioni, cioè delle imprese capitalistiche il cui capitale sociale viene costituito mediante l'emissione di azioni quotate alle Borse Valori. Lo Stato italiano, come del resto avviene anche in altri paesi, è un portatore di azioni che acquista versando il denaro pubblico, cioè il denaro dei contribuenti. Ciò succede perché il capitale privato arretra davanti alle incognite e ai pesanti oneri legati al finanziamento di gigantesche operazioni di rinnovamento industriale, quale è stato, per fare un esempio, il piano Sinigaglia o Finsider, e preferisce riservare a sé gli eventuali profitti e allo Stato le eventuali perdite. D'altra parte, lo Stato assumendo partecipazioni azionarie nelle imprese private, divenendo cioè esso stesso azionista a fianco di privati capitalisti, impedisce che le aziende dissestiate crollino definitivamente. Infatti, l'acquisto da parte dello Stato di azioni tendenti al ribasso scongiura il pericolo di una loro totale svalutazione e immette nel corpo ammalato delle aziende da salvare il ricostituente del denaro fresco uscito dalle casse statali. In tal modo il fascismo salvò, a spese dei contribuenti, cioè a spese dei lavoratori, le aziende barcollanti sotto la bufera della crisi del 1929-32. Fu appunto in quell'epoca che nacque l'IRI, già, proprio l'IRI che oggi cattolici e social-stalinisti fanno a gara nel presentare come il centro motore del progressismo democratico!

Ora diventa chiara la funzione dell'IRI: gestire le partecipazioni azionarie che lo Stato italiano vanta nelle aziende. In altre parole,

l'IRI è l'ente che è delegato a rappresentare gli interessi dello Stato-azionista e dello Stato-finanziere.

Vogliamo vedere ora che avviene nel settore armatoriale. Anche qui figura un organismo finanziario misto, in cui il capitale statale si sposa al capitale privato: la «Finmare» Società finanziaria Marittima. Anch'essa fu tenuta a battesimo dai gerarchi di Mussolini, essendo stata fondata il 17 dicembre 1936, cioè pochi mesi dopo che l'Impero era «tornato sui colli fatali di Roma». Gli epuratori alla Nenni dovevano essere affetti da una prebchia politica davvero fenomenale se non riuscirono a scorgere tali colossali «opere del regime», mentre nessun povero diavolo di guardacessi delle case del fascio sfuggì alla loro inquisizione...

La Finmare controlla finanziariamente quattro grosse compagnie di navigazione: «Italia», «Lloyd Triestino», «Adriatica» e «Tirrenia». Si tratta, come si vede, delle più importanti imprese dell'armamento italiano. Le flotte Finmare dispongono complessivamente di 82 navi per 601.343 tonnellate di stazza lorda e vantano le più moderne e veloci unità della marina mercantile nazionale: le turbo-navi gemelle «Andrea Doria» e «Cristoforo Co-

lombo» che superano le 29 mila tonnellate di stazza e raggiungono in esercizio la velocità oraria di 22 nodi, e ancora le motonavi «Vulcania» e «Saturnia», il «Conte Biancamano», il «Giulio Cesare» e via dicendo. Sono i miracoli dell'economia sovvenzionata. La Finmare è tenuta sotto controllo dall'IRI. I noli incassati dall'IRI ammontano, come si ricava dalla Relazione del Consiglio di Amministrazione e Bilancio per l'Esercizio 1954, a 61 miliardi di lire.

Nel settore telefonico l'IRI agisce mediante la «Società Torinese Esercizi Telefonici» (S.T.E.T.). Alla fine del 1954, il capitale statutario della S.T.E.T. era di 40 miliardi di lire suddiviso in 20 milioni di azioni da L. 2000 cadauna. La maggioranza delle azioni è posseduta dall'IRI, la minoranza risulta frazionatissima. A norma dell'art. 3 dello Statuto sociale la S.T.E.T. esercita il controllo tecnico e amministrativo ed attua le operazioni finanziarie inerenti al possesso delle partecipazioni di maggioranza e di controllo» delle seguenti società:

- 1) STIPEL - Società Telefonica Interregionale Piemontese e Lombarda.
- 2) TELVE - Società Telefonica delle Venezie.

3) TIMO - Telefoni Italia Media Orientale.

In altre parole la S.T.E.T., che è lo stesso che dire l'IRI, gestisce, tramite le aziende consorziate, tre delle cinque concessioni di zona in cui è diviso il territorio nazionale riguardo al servizio telefonico, e cioè: Piemonte, Lombardia (1.a zona), Venezia, Trentino, Alto Adige e Territorio di Trieste (2.a zona), Emilia, Romagna, Marche, Umbria, Abruzzi e Molise (3.a zona). Per avere una misura delle dimensioni e delle possibilità finanziarie della S.T.E.T., bisogna tenere presente che essa si aggiudica una quota di 917.133 unità sul totale nazionale degli abbonati al telefono che raggiungono la cifra di 1.508.118. La S.T.E.T. Società Esercizi Telefonici che è la concessionaria del servizio telefonico nella 5.a zona, comprendente l'Italia meridionale e la Sicilia, contava, al 30-6-1954, un numero di abbonati non superiore alla cifra di 135.324. Per quel che riguarda il numero degli apparecchi tenuti in esercizio le rispettive posizioni sono le seguenti: S.T.E.T.: 1.191.563; S.T.E.T.: 179.431.

Interrogate le cifre si ottiene a risposta che l'IRI dispone del controllo incontrastato del servizio telefonico. Ben altro spazio dedicheremmo, se ne avessimo, all'altra non meno mastodontica pompa aspirante che l'IRI affonda nell'organismo economico-produttivo italiano: la Finmeccanica. A differenza delle altre società finanziarie fin qui citate, e cioè la «Finsider» la «Finmare», la «S.T.E.T.» che furono istituite dal fascismo, la «Società Finanziaria Meccanica» (Finmeccanica) rappresentò un'opera del regime» della democrazia post-fascista. Infatti, la Finmeccanica venne costituita il 18 marzo 1948. L'IRI, a norma di un apposito decreto legge, ne sottoscrisse interamente il capitale. Ecco, dunque, un ennesimo esempio di come il capitalismo italiano segue disinvoltamente la sua strada, per nulla impacciato dal fatto che a fargli la guardia si alternino ai fascisti gli attuali reggitori democratici. E' il

(Continuaz. a pag. 2)

Avvertenza

Nei mesi di luglio e agosto, il giornale uscirà, dopo l'attuale numero, nei seguenti giorni: 28 luglio — 25 agosto.

Necessità storica della dittatura del proletariato.

La dittatura del proletariato e della guerra più eroica ed implacabile della classe nuova contro un nemico più potente, contro la borghesia, la cui resistenza è decuplicata dal fatto di essere stata rovesciata (sia pure in un solo paese) e la cui potenza non consiste soltanto nella forza del capitale internazionale, nella forza e nella solidità dei legami internazionali, ma anche nella forza dell'abitudine, nella forza della piccola produzione; poiché, per disgrazia, la piccola produzione esiste ancora in misura molto, molto grande, e la piccola produzione genera il capitalismo e la borghesia, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e in vaste proporzioni. Per tutte queste ragioni la dittatura del proletariato è necessaria, e la vittoria sulla borghesia è impossibile senza una guerra lunga, tenace, disperata, per la vita e per la morte, che richiede padronanza di sé, disciplina, fermezza, inflessibilità e unità di volere.

(L'estremismo)

Necessità del partito di classe nella dittatura del proletariato.

La negazione del partito e della disciplina di partito... equivale al completo disarmo del proletariato a favore della borghesia. Ciò equivale appunto a quella dispersione, a quella incostanza, a quella incapacità di essere fermi, di essere uniti, di coordinare le azioni, che sono proprie della piccola borghesia e che rovinano inevitabilmente ogni movimento rivoluzionario del proletariato. Dal punto di vista del comunismo, negare il partito significa voler saltare dalla vigilia del crollo del capitalismo non alla fase più bassa o a quella media, ma alla fase superiore del comunismo... La dittatura del proletariato è una lotta tenace, cruenta e incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica ed amministrativa, contro le forze e le tradizioni della vecchia società. La forza dell'abitudine di milioni e decine di milioni di uomini è la più terribile delle forze. Senza un partito di ferro, temprato nella lotta, senza un partito che goda la fiducia di quanto vi è di onesto nella sua classe, senza un partito che sappia osservare lo stato d'animo delle masse e influenzarlo, è impossibile condurre con successo una lotta simile. Vivere la grande borghesia centralizzata è mille volte più facile che «vincere» milioni e milioni di piccoli produttori i quali, mediante la loro attività quotidiana, continua, non appariscente, impercettibile, dissolvente, pervengono a quei medesimi risultati che abbisognano alla borghesia e che portano alla restaurazione della borghesia. Chi indebolisce sia pur di poco la disciplina ferrea del partito del proletariato (soprattutto durante la dittatura del proletariato) aiuta in realtà la borghesia contro il proletariato.

(L'estremismo)

INVESTIRE!

Leggiamo sul Mondo che si è aperta negli Stati Uniti una mostra, organizzata dagli industriali «illuminati» (ad es. Ford), intesa ad illustrare ed insegnare ai proletari «come si investe». L'idea è di convincere operai e piccoli produttori indipendenti ad investire i loro risparmi, se ne hanno, in titoli industriali, e trasformarli così in proprietari dei padroni.

Idea non nuova ma che, raffinandosi e generalizzandosi al piano della singola azienda al piano generale, trova oggi la sua espressione codificata e «pubblicizzata». Il grido generale del capitalismo è: «Investire!». I rappresentanti del capitalismo tradizionale lo lanciano agli individui; gli staliniani lo lanciano allo Stato; ma il fine è lo stesso e, in vario modo, identica è la procedura. Lo Stato che «investe» non fa altro che destinare ad investimenti «produttivi» (cioè creatori di profitti) i quattrini che ha pompato a proletari e semiproletari non ancora giunti a una tale «maturità» di coscienza da investire per conto proprio. Di Vittorio integra Ford; Ford integra Di Vittorio.

Tito, delizia del genere umano

Tito sta divenendo il Gran Maestro della Massoneria internazionale del superopportunismo, occupando così il posto lasciato vuoto dal suo maestro Stalin. L'incontro di Belgrado e il comunicato che l'ha concluso non cessano infatti dal mandare ai sette cieli coloro che, sotto etichette varie, hanno battuto a monte il marxismo. Dagli staliniani-togliattiani fino ai cuccomagnani, dai titini puri fino ai cosiddetti trotzkisti (povero Trotzky, come si rigirerà nella tomba!), il coro è generale, anche se con sfumature diverse. Ecco per esempio Bandiera Rossa, organo trotzkista, scoprire nei nuovi dirigenti del Cremlino i propri consorti: essi «hanno aperto un varco nel sistema di Stalin ammettendo un principio che Stalin non avrebbe mai ammesso, che è possibile cioè l'esistenza di uno Stato operaio il quale edifichi il socialismo valendosi di metodi di-

versi da quelli russi e addirittura in polemica contro questi metodi».

Ora, lasciamo andare che questo ultimo principio era implicito nella stessa teoria del «socialismo in un solo paese»; ma il comunicato di Belgrado ha detto qualcosa di più, ha portato l'ultimo colpo all'internazionalismo e al concetto di un partito rivoluzionario internazionale centralizzato, ammettendo che la costruzione del socialismo in ogni singolo paese è una faccenda che riguarda unicamente quel paese. I nuovi dirigenti sovietici potranno avere «aperto un varco» nello stalinismo, ma, se l'hanno fatto, l'hanno aperto solo nel senso di un ulteriore smantellamento dell'impalcatura di frasi marxiste di cui si ammantava il capitalismo russo, non certo in quello di un ritorno alle origini, alla fonte perenne dell'ideologia marxista. Sono, com'è logico, più borghesi di Stalin; i figli della maturità borghese della Russia.

I peccati "socialistici", dello Stato di Roma

(continua dalla 1.a pag.)

caso di dire che i regimi passano, ma l'IRI, cioè lo Stato-capitalista, rimane, e non certamente rimane immobile.

La Finmeccanica sorse al solito scopo di unificare la gestione di tutte le partecipazioni azionarie che l'IRI deteneva nei rami della industria cantieristica e meccanica, «curarne il riordinamento tecnico e, infine, prestare loro la opportuna assistenza finanziaria». Il Gruppo Finmeccanica si divide, come già detto, nel settore cantieristico e meccanico. Fanno parte del primo: i complessi dell'«Ansaldo» dei «Cantieri Riuniti dell'Adriatico» e della «Navalmeccanica» che accentrano il 70 per cento della produzione cantieristica nazionale. Fanno parte del settore meccanico: l'«Alfa Romeo», l'«Ansaldo San Giorgio», la «S. Eustachio», la «Microlambda», l'«Aerfer», la «Soc. Meccanica della Melara», ecc.

Il fatturato complessivo della Finmeccanica che nel 1948, anno della fondazione, era di 67 miliardi di lire, assomma oggi, secondo la già citata Relazione IRI, alla cifra di 177 miliardi.

Rimangono ancora fuori della nostra rapida, e non certamente completa rassegna, i settori delle partecipazioni IRI nei rami bancario, elettrico, radiotelevisivo. Diamo in breve che le centrali elettriche controllate dall'IRI hanno erogato nel 1954 oltre 9 miliardi di kilowattora, cioè il 37 per cento della produzione nazionale di energia elettrica che assomma a 34,6 mi-

liardi di kwh. E' noto che i servizi radiofonici e radiotelevisivi della R.A.I. sono egualmente controllati dall'IRI. Infine quattro banche di «preminente interesse nazionale»: Banca Commerciale Italiana, Banco di Roma, Credito Italiano e Banco di S. Spirito, godono dell'assistenza dell'onnipotente IRI. Non vi dice niente, signori della democrazia, il fatto inconfutabile che, mentre il campo varipinto della politica si divide in dozzine di partiti e il governo democratico assume di essere l'espressione delle varie correnti dell'opinione pubblica, lo Stato, nel campo dell'economia, segue criteri eminentemente centralizzatori monopolistici e, diciamo l'abusata parola, totalitari? Ben più coerente era il regime dei boia fascisti i quali si rifacevano, non soltanto in economia, ma pure in politica, alla massima famigerata: «Tutto allo Stato, nulla fuori dello Stato». In verità, neppure sotto il regime democratico parlamentare il governo di Roma è disposto a tollerare movimenti politici che possano mettere in pericolo la conservazione degli ordinamenti sociali vigenti, che agiscano, cioè, «al di fuori dello Stato» borghese, non essendo possibile in maniera assoluta che l'opposizione socialcomunista che pure la stampa avversaria definisce «sovversiva», venga considerata per tale. Ma in quanto a ipocrisia la democrazia parlamentare, che di manganelle e di retorica ne eroga quanto il fascismo, tocca vertici accessibili soltanto ad essa.

i partiti socialista e comunista riescono ancora a presentare la richiesta della nazionalizzazione dell'IRI come non si sa che colpo di piccone all'economia capitalista.

I riformatori statalisti avrebbero ragione di atteggiarsi a rivoluzionari antiborghesi se l'Azienda di Stato fosse, per avventura, una istituzione sconosciuta al vigente modo di produzione e agli attuali ordinamenti sociali e politici. Ma, a loro somma vergogna, la società e lo Stato borghese contengono in se stessi, e non da oggi ma fin dal loro sorgere storico, tutte quante le forme di gestione della produzione che l'impotente riformismo stalin-democratico si sforza di idealizzare, credendo di inventarle. E ciò che avviene per l'azienda di Stato o, se volete, per il capitalismo di Stato, che sono vecchi quanto il capitalismo, non solo in Italia ma ovunque imperi lo Stato borghese. Le prove? La difficoltà sta non nel cercarle, ma sibbene nell'enumerarle tutte.

Accanto alla siderurgia parastatale inquadrata nell'IRI funziona la siderurgia completamente statizzata rappresentata, come già detto, dalla «Società Nazionale Cogne», il cui capitale è interamente proprietà del demanio. Accanto alla «Iri-Stet», che è concessionaria del servizio telefonico in tre, che sono le più importanti, delle cinque zone in cui è diviso il territorio italiano, si stende la rete telefonica della Azienda di Stato. E come non mettere nell'elenco i monopoli di Stato? La stampa ha recentemente venduto intere pagine, incassando fior di milioni, agli uffici di propaganda dei monopoli statali, i quali hanno sentito il bisogno, non certamente per la prima volta, di fare pubblicità ai loro prodotti. Parrebbe che industrie monopolistiche, le quali godono dei diritti di esclusi-

vita, per quanto riguarda la produzione e la vendita di determinati prodotti, non avessero bisogno di ricorrere ai soliti mezzi di imbonitura, che le aziende private largamente sfruttano per conservare la clientela. Accade, invece, che anche i monopoli di Stato, i quali non hanno da temere la concorrenza di aziende dello stesso ramo di produzione, spendano somme enormi per la pubblicità. Che significa ciò? Significa che la gestione statale della produzione non elimina la divisione per aziende che è una caratteristica esclusiva del capitalismo. Anche di ciò dovremo discorrere appresso.

La forza produttiva delle Aziende dei monopoli di Stato — si legge nel summenzionato pannello pubblicitario — è scaglionata in:

22 «Manifatture Tabacchi» per la produzione di tabacchi da fumo, trinciati, sigari e sigarette.

11 «Direzioni Compartimentali» per la coltivazione di tabacco.

15 «Agenzie» per la manipolazione del tabacco greggio.

7 «Saline» dell'estensione complessiva di 5 mila ettari.

3 «Stabilimenti» per la lavorazione dei sali scelti e raffinati.

1 «Manifattura Sperimentale».

1 «Opificio» per la lavorazione del chinino di Stato.

Le dimensioni dell'organizzazione monopolistica statale non potrebbero essere definite se si trascurasse la rete commerciale, attraverso la quale i generi di monopolio sono immessi nel mercato. Essa si articola in: 22 Uffici compartimentali che sovrintendono al servizio di distribuzione e vendita; 25 grandi Depositi generi di monopolio; 600 Magazzini vendita dei generi di monopolio; 49.000 Rivendite, attraverso le quali si effettua la vendita al pubblico dei generi di monopolio. Tali dati si ricavano, come già det-

to, dalle inserzioni pubblicitarie ordinate alla stampa dal Consiglio di Amministrazione delle aziende dei monopoli di Stato. Le supreme gerarchie che ne reggono le redini appaiono oltremodo soddisfatti di poter sfoggiare il grado di potenza organizzativa e finanziaria (le entrate si aggirano sui 375 miliardi di lire di cui 286 versati all'Erario a titolo di imposta) raggiunto dalle aziende statali rispetto all'anteguerra. Non saremo certamente noi a dispiacere: qualunque cosa venga a documentare i fasti dell'economia statale o, come si dice, dell'economia pubblica, ci trova bene disposti, perché tali sono i fatti che servono a provare fisicamente come la rivoluzione anticapitalistica si lasci indietro, a enorme distanza, il mero artificio giuridico della abrogazione della titolarità privata, cui segue non già la distruzione del modo di produzione capitalistico, ma il suo travaso negli stampi demagogici della «pubblica proprietà».

Se bastasse, per dare contenuto socialista e antiborghese allo Stato, una piattaforma economica di azionismo di Stato, come pretendono i falsi marxisti socialcomunisti, i quali sono disposti ad applaudire qualsiasi misura statalista, anche se effettuata dal governo borghese, non si potrebbe allora che negare la natura capitalistica dello Stato di Roma. Paragonato agli Stati esteri, per esempio a quello degli Stati Uniti d'America, ove la proprietà privata delle aziende regna sovrana e la produzione statale è insignificante, lo Stato italiano dovrebbe essere considerato, se fosse vero che statizzazione è uguale a non-capitalismo, più vicino al socialismo che al capitalismo, più sensibile agli interessi del proletariato che a quello della borghesia sfruttatrice! Il proletariato italiano è soggetto alla giurisdizione di uno Stato che,

(continua)

Riformismo stali-democratico su lasciti fascisti

Non pretendiamo di avere fornito, nella rapida esposizione fin qui svolta, un quadro completo e dettagliato delle attività del mastodontico organismo finanziario statale che risponde al nome di IRI. D'altronde non ce lo impone il tema del presente articolo, che si prefigge di arrecare contributi di fatto alla nostra non nuova tesi che il riformismo marcia sulle linee della accumulazione del capitale e non sull'avvicinarsi di regimi politici al vertice dello Stato borghese. Abbiamo voluto dare maggior risalto all'IRI giacché essendo stato ereditato, tale Istituto finanziario fondato dal governo fascista, dalla democrazia parlamentare che il fascismo successe, non si potrebbe produrre una prova più schiacciante della esattezza delle nostre vedute. Non è senza profondi motivi che l'IRI costituisce il perno della politica economica del governo democratico e sia invocato come un deus ex machina dai cattolici di sinistra come dai falsi comunisti e socialisti tutti insieme i quali anelano a smerciare quelle «famosse» riforme di struttura che tanto giovano alla propaganda elettorale.

Gli strumenti mediante i quali lo Stato italiano interviene, come del resto accade in tutto il mondo capitalistico, nel progresso produttivo,

non si limitano a quelli forniti dall'IRI. Abbiamo visto, a volo di uccello, in che modo codesto ente pubblico agisce da suprema regolatore dell'economia nazionale assolvendo al duplice compito di pompare denaro pubblico alle aziende a partecipazione mista statale-privata e nazionalizzando, per così dire le perdite di bilancio. L'IRI funziona alla stregua di un «investment trust», come si chiamano quelle società finanziarie che investono i vari titoli azionari. La differenza per l'IRI consiste nel fatto che il suo unico azionista è lo Stato, il quale peraltro non ha incassato fino ad oggi alcun utile (lo odierno deficit dell'Istituto è di 15 milioni). Ma non sono passive, tranne poche, le società siderurgiche, armatoriali, telefoniche, elettriche, minerarie, chimiche, ecc., che l'IRI assiste e i cui Consigli di Amministrazione spartiscono sostanziosi dividendi agli azionisti privati).

L'IRI è un ente di diritto pubblico soggetto al controllo dello Stato. Su 12 membri del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, 8 sono nominati dai diversi Ministeri, 4 i rimanenti membri sfuggono alla diretta sorveglianza del Governo. A norma di Statuto, il Consiglio di Amministrazione è obbligato a sottoporre all'approvazione del Ministero per il Tesoro il bilancio di esercizio. Come si vede, ce n'è abbastanza per concludere che l'IRI costituisce uno strumento della politica economica del Governo, e non certamente uno strumento dappoco, dato che l'Istituto accentra nelle sue mani, come si è visto, le leve di comando di fondamentali branche della produzione nazionale. Ma in sua presenza non si può ancora parlare di capitalismo di Stato, o almeno di capitalismo di Stato in senso stretto, nel quale, cioè, la proprietà, il capitale e la gestione delle aziende controllate siano completamente deprivatizzate. L'IRI è l'involucro giuridico di un tipo di economia mista in cui le forme privatistiche vivono in simbiosi con forme stataliste, come risulta fisicamente dal fatto che il capitale azionario delle aziende IRI è parte sostenuto dallo Stato, parte da privati capitalisti.

La riforma dell'IRI, così clamorosamente invocata dall'opposizione socialcomunista, dalla sinistra democristiana, dai socialdemocratici, dai repubblicani e persino dai liberali di sinistra, che per l'occasione si trovano a braccetto come ai tempi belli dell'esarchia e del tripartito, dovrebbe compiere quel secondo passo in avanti che il fascismo non osò effettuare. In altre parole, l'IRI dovrebbe assumere le partecipazioni azionarie (minoritarie) ancora in mano di privati capitalisti, trasformandosi in una azienda di Stato. Non altro significano tutti i tronfi discorsi elettorali basati sulla magica parola della nazionalizzazione dell'IRI. Il semplice fatto che tale rivendicazione viene fatta propria da forze politiche dichiaratamente borghesi e controrivoluzionarie, dovrebbe suscitare la diffidenza delle masse. Sfortunatamente per esse,

Lo sciopero dei saldatori elettrici dei C. R. D. A.

TRIESTE

Il progressivo annientamento di ogni resistenza delle forze operaie triestine — ridotte ormai a brandelli e costrette a subire tutte le imposizioni che la classe padronale riserva loro ogni giorno fino a deciderle al «toccasano» dell'emigrazione — è la triste e logica conseguenza di tutta una serie, non di errori, ma di colpe che trovano origine dalla conclusione della cosiddetta guerra di liberazione e dalla conseguente ricostruzione nazionale che organismi sindacali, divisi e in lotta tra di loro nell'apparenza ma uniti nell'azione e nella sostanza — autentici passamani del capitalismo internazionale — hanno con solerte volontà difeso, affiancato e condotto. I partiti politici locali hanno fatto il resto.

La situazione economica triestina in generale — nonostante tutte le promesse dall'ultima liberazione dai «colonialisti» — si è fatta ogni giorno più seria, ed è ora fallimentare. Le fabbriche sospendono, licenziano, chiudono; al porto le merci transitano con il contagocce; i magazzini generali ed il commercio segnano il passo e s'invoca la «Zona franca» come unico rimedio di teste ammalate — un rimedio che non verrà mai. L'emigrazione è contenuta perché sarebbe una sleale concorrenza a Tito e alle sue benemerite attività, gli artigiani e i piccoli industriali redigono mozioni e falliscono. Ai C.R.D.A. (Cantieri Riuniti dell'Adriatico) filiazione magna della Confindustria e dell'I.R.I., la direzione, invece, non ha più ritengo. Si ricorre ad ogni metodo di coercizione, anche il più subdolo, pur di piegare ulteriormente la volontà di vivere degli operai, e di prostrarli.

E' facilmente intuibile che l'azione che sta conducendo la direzione dei C.R.D.A. contro i saldatori elettrici da essa dipendenti — ormai da più di trenta giorni in sciopero — vuol raggiungere il duplice fine di: 1) piegare la categoria e, con essa, anche le altre (carpentieri,

calderai, tubisti, fabbri, ecc.) che alla prima nel lavoro sono strettamente dipendenti; 2) avere mano libera in autunno per poter ripinguiare nuovamente con le preteventate nuove commesse (e lo hanno anche fatto chiaramente intendere in molte occasioni) e distruggere ogni e qualsiasi possibilità di vita sotto la costante minaccia del licenziamento e quindi della fame.

Come si è giunti a tanto? L'inizio si ebbe nel novembre del 1954 con i seguenti fatti: 1) con il divieto di affiggere agli albi murali, gli avvisi di natura sindacale, ecc.; 2) con il divieto di assemblee fuori orario di lavoro durante la mensa; 3) con la soppressione delle Commissioni interne di fabbrica e, in qualche caso, col licenziamento di qualche membro delle stesse; 4) con divieto di esposizione della bandiera dei lavoratori durante la festa del Primo Maggio e durante il varo di navi; 5) con l'invio di lettere raccomandate nelle case dei dipendenti al fine di creare apprensione per eventuali minacce di licenziamento; 6) con sospensioni dal lavoro da 1 a più giorni. E, come se ciò non bastasse, il via dato dalla direzione dei C.R.D.A. — vero e proprio covo di vampiri — alla lotta contro la forte categoria dei saldatori elettrici per privarli di quei cottimi che, già per se stessi miserrimi se si pensa al logorio determinato dal-

la professione malsana e sempre esposti agli agenti atmosferici sopra e sotto coartata delle navi, si vorrebbero ora decurtare. Prima del provvedimento — che determinò lo sciopero della categoria benemerita — gli operai consumavano 15 elettrodi su 8 ore con un guadagno medio del 75 per cento di cottimo. Ora la direzione vuole imporre un consumo di 112 elettrodi in 8 ore con un guadagno del 36 per cento di cottimo. Tali fatti hanno portato a una vertenza tra gli operai e la direzione dei C.R.D.A. che si trascina da un ufficio all'altro, senza mai concludersi nella speranza che, attraverso l'affamamento, gli operai possano piegarsi.

La direzione dei C.R.D.A. vista la compattezza e la solidarietà di tutti le altre categorie nell'appoggiare con aiuti sostanziali i saldatori in lotta, ha iniziato i licenziamenti — che giorno per giorno vanno estendendosi e rendono così ancor più viva l'agitazione. Fino a questo momento, tra i saldatori elettrici in sciopero e le sospensioni in atto tra le altre categorie, oltre 800 (ottocento) operai sono sul lastrico.

Disgraziatamente, qui, come in tutti gli altri centri industriali, mentre gli operai si battono manca una direzione politica di classe, e partiti e sindacati «operai» si preoccupano prima di tutto del rispetto della legalità e della difesa degli interessi economici nazionali. Essi patteggeranno anche se gli operai sono decisi a battersi, e chiederanno vittoria il tradimento.

Alla classe operaia triestina ed in modo particolare ai suoi coraggiosi saldatori elettrici in dura lotta, la nostra solidarietà e l'appello più vivo di aprire bene e una buona volta gli occhi, per respingere e gettare a mare quel canagliume che da ormai troppi anni la tiene avvinta con i più sporchi pretesti e allontana dalle ragioni e dagli obiettivi di classe per i quali nel passato ha così gloriosamente combattuto.

Il corrispondente

molto più di quanto si verifica all'estero, si intromette negli affari dei principali complessi produttivi nazionali, e molti di essi controlla direttamente. Attraverso l'IRI le aziende di Stato non monopolistiche, quali le Ferrovie dello Stato, attraverso i monopoli di Stato, gli enti pubblici (facciamo un solo nome: l'I.N.A.) e le mille gestioni parastatali, lo Stato italiano contende tenacemente il campo alla proprietà privata. Anzi, è cosa pacifica ormai che lo Stato di Roma detiene il controllo dei settori chiave della produzione nazionale e che quindi l'economia italiana è di quanto meno privatista e di più statalista esista in Occidente. Ma è altrettanto vero che al primato raggiunto nel campo della «economia pubblica» non corrisponde, in Italia, un diverso involucro sociale della produzione. Il proletariato italiano, specie se si tiene presente l'orribile tenore di vita del bracciantato agricolo, continua a figurare tra i più sfruttati del mondo, ad onta del fatto che lo statalismo economico ingoi, si può dire quotidianamente, sempre più vasti settori produttivi. La statizzazione della produzione prese la rincorsa ad opera del fascismo, fondatore dell'IRI, né la democrazia antifascista si è sognata di rifiutarsi di lavorare sui lasciti del fascismo, preoccupandosi grandemente di aggiungere altri piani alla già enorme mole del capitalismo di Stato. Ma che ne viene al proletariato?

I corvi neri della distensione

Ambasciatori volanti nell'atmosfera di teneri abbracci fra Oriente e Occidente, sono giunti a Londra i delegati del clero della Russia sovietica. Il «socialismo» che si costruisce oltre cortina esporta quei prodotti della civiltà nuova che sono... i corvi neri. Il metropolita Pitirim ha subito dichiarato che dietro la sue spalle stanno, ufficialmente riconosciuti dal governo «socialista», settanta vescovi ed oltre ventimila chiese, e che «v'è oggi in Russia una grande rinascita religiosa e le chiese sono sempre piene».

E, poiché si stanno gettando le basi di un reggimento internazionale russo-americano, i prelati sono venuti a discutere in Inghilterra le possibilità di unificazione in una sola Chiesa cristiana di tutte le braccia del «mistico corpo di Cristo». Chissà, fra non molto, avremo un braccio secolare unico Eisenhower-Krusciov, e un braccio spirituale unico di arcivescovi e metropoliti. Ma che delizia, questa «costruzione del socialismo»!

La chiarificazione dei cadreghini

Abbiamo, a quanto pare, un nuovo tripartito al governo con maggioranza quadripartita e con programma, manco a dirlo, di «apertura sociale». Che cosa sia cambiato rispetto al precedente governo, e in che cosa sia consistita la chiarificazione non si riesce a vedere. Se veramente il governo è — usiamo questi termini che non significano nulla — orientato a sinistra, come mai lo appoggiano le frazioni democristiane che si sono sempre professate di destra? E perché non sono entrati a farne parte i repubblicani storici e preistorici, che più avevano da obiettare allo scarsi «sinistrismo» del governo Scelba? Tutto sommato, si direbbe che si siano chiarificati soprattutto i cadreghini. Il gran problema era di trovare ad uomini «orientati a destra» verdi e morbide poltrone in un governo «orientato a sinistra». Trovati i posti, l'orizzonte si è schiarito: e andremo finalmente verso il popolo...

Versamenti

PARMA 3700; ANTRODOCO 600; PALMANOVA 700; CASALE 7000; TRIESTE 5100; NAPOLI 25.000; COSENZA 10.000; FIRENZE 10.000.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Seguito della:

PARTE I.

Lotta per il potere nelle due rivoluzioni

23. Ritorno al 1914

Ripetiamo che non è stata una digressione, ma un anticipo del tema, la trattazione, che ha compresi i paragrafi da 4 a 22 di questa parte I, sulla falsificazione centrale di quella *Storia del Partito Bolscevico* che, apparsa anonima, come Trotzky ricorda, e poi stampata con una collettività di autori, è stata infine inserita nella raccolta della *Opera omnia* di Giuseppe Stalin.

Per dimostrare, come ci proponiamo, che in Russia non vi è che struttura capitalistica, e non socialista, era importante far vedere da quando si è tentato lo scambio tra la tesi (non certo nuova teoria) di Lenin sulla *trasformazione della guerra imperialista in guerra civile*, e quella, di paternità del solo Stalin, e falsa, della *costruzione del socialismo nella sola Russia*.

In tale esposizione ricordiamo che Lenin aveva saputo che alla Duma russa i bolscevichi e i menscevichi, e gli stessi socialisti rivoluzionari, avevano protestato contro la guerra e votato contro i crediti. Lo credeva Lenin nel settembre 1914, o nell'agosto, quando scrisse le sette tesi, ma non era così.

24. Sovversione delle "tendenze,,?

Anche all'obiettivo Wolfe, non troppo ortodosso in linea teorica, piace insistere sul fatto, per noi non molto significativo, che la divisione tra *difendisti* e *disfattisti* nel 1914 non venne a coincidere con quella tra revisionisti-riformisti, e marxisti ortodossi-radicali. Al noto caso di Kautsky egli contrappone Carlo Liebknecht, che era un « bernsteiniano di sinistra », mentre poi Bernstein stesso fu tra i primi a deplorare l'abbandono della « vecchia tattica marxista » (qui ben detto) del voto contro i crediti di guerra. Ma sciovinisti furono una nota serie di ortodossi tedeschi: Parvus, Lensch, Cunov, Haensch. In Inghilterra i destrisimi leaders laburisti Snowden e MacDonald votarono contro i crediti; a favore Hyndman, leader (nel testo di Wolfe) della ortodossa « *Marxist Social Democratic Federation* ». Poniamo qui un interrogativo, non su Hyndman, ma sul nome della organizzazione. Il *British Socialist Party*, che al momento non sappiamo dire se avesse parlamentari, fu decisamente contro la guerra imperialista.

Chiederemo l'inesauribile argomento dei socialisti davanti alla guerra con la frecciata di Wolfe: « I « molli » (traducendo così modernamente il termine « softminded ») umanitari inclinarono al pacifismo, mentre molti « duri » (toughminded) « materialisti storici » (li virgoletta Wolfe, chiaro idealista storico) si gettarono nella guerra corpo ed anima ».

Affatto toccati! Wolfe non ci ha messo in lista Mussolini. Gli avremmo detto che era un idealista illuso, o autosuggestionato, di seguire il materialismo rivoluzionario. Un idealista non è né un marxista radicale né un marxista riformista. E' solo uno fuori della nostra via. Storicamente Gramsci ci aiutò a cacciare, con mille ragioni, Turati. Teoreticamente però, ed è sempre un male quando lo si tace, ortodossia ne aveva meno Gramsci che Turati. Gli indirizzi interessano: le persone e i loro nomi aiutano solo ad una mnemonica didattica; forse sarà anche un poco colpa nostra se se ne fa indigestione. Abbiamo voluto fare la storia della lotta tra difesismo e disfattismo. Essa era indispensabile per passare all'altra antitesi tra « unicostuzionismo » e comunismo. Socialsciovinismo e conformismo non sono una lettura della teoria comunista; ne sono alcune delle tante vie di abbandono. Pessimo viaggio, messeri.

Comunque, quello che non è destro né sinistro è il metodo storico del Cremlino, storicismo reclamistico. Tutto il partito bolscevico fu in blocco contro la

I menscevichi, e tra essi Tcheidze e l'ex maestro dei bolscevichi Plechanof, sono i capi, alla Duma e nella emigrazione, dei « difendisti », ma tra essi è anche il bolscevico Alexinsky. Il gruppo dei deputati operai bolscevichi è contro la guerra; e ben presto viene arrestato e deportato; ma sono anche contro la guerra vari menscevichi, tra cui Martov. Nelle stesse organizzazioni dei bolscevichi e nei gruppi esteri vi furono oscillazioni gravi, e così tra i deportati in Siberia: molto si discute sul contegno di Stalin, per lo meno assai riservato fino a che non giunsero molto dopo notizie del parere di Lenin. Capo vigoroso dei disfattisti fu Spandarian, prima di ogni collegamento con l'estero.

A loro volta i socialisti rivoluzionari si divisero: contro la guerra Cernov, alla testa di un piccolo gruppo, a favore Avksentieff, Bunakov e molti altri che formarono un gruppo « *Dietro la Frontiera* ». Tutti costoro, come Plechanof, come Pietro Kropotkin, come Tcheidze, ecc., dichiararono che la guerra ai tedeschi era giusta, difensiva e santa, e invitarono a sospendere ogni azione contro il governo e la dinastia dello zar. Nemmeno tuttavia Tcheidze e Kerensky ebbero la sfrontatezza di votare a favore dei crediti di guerra.

guerra. Mentre di fatto al processo dei deputati alla Duma, arrestati con Kamelev andò male, e si fecero dichiarazioni equivocate, suscitando l'ira dei valorosi compagni Spandarian e Sverdlov (morti entrambi senza essere toccati da diffamazione, e senza disonorarsi), la « *Storia* » bolla a fuoco il solo Kamelev. Kamelev infatti dirigeva il gruppo alla Duma, e non evitò che questo al 25 luglio presentasse con i menscevichi una dichiarazione incerta, che parlava di difendere il popolo contro ogni oppressione interna ed esterna. Lenin non lo seppe: ma era ben chiara la gravità, immensamente maggiore, di ogni atto di solidarietà anche vaga colla difesa bellica nella Russia autocratica, rispetto ai paesi occidentali.

Il fatto storico, tuttavia, che tutti i partiti borghesi e piccolo-borghesi danno tregua allo zar appena egli scende in guerra, non è che altra prova della costruzione storica di Lenin: è il solo proletariato che potrà in Russia rovesciare lo zarismo e il feudalismo, fare lui quella non sua rivoluzione. Nel febbraio 1915 la Duma accoglieva l'ukase di scioglimento a lunga data, con urrà alla vittoria delle armi imperiali!

25. Prime vicende della guerra

I capi capitalisti delle nazioni democratiche si tenevano sicuri che il rullo compressore moscovita, tante volte giunto sotto le mura delle città di occidente a stroncane le rivoluzioni, si sarebbe mosso inesorabile allentando la morsa delle armate tedesche che scendevano verso Parigi. Ma quella macchina militare non si provava da molti decenni sui campi di occidente, la tecnica moderna aveva trasformata la guerra e i suoi mezzi, le grandi riserve di uomini, le masse di cavalieri non contavano più, e i prestiti dei banchieri francesi e di altre nazioni erano stati consumati allegramente ma senza grandi risultati nel senso del moderno armamento. I germanici staccarono pochi corpi dal fronte ovest per riportarli, col loro solito vantaggio delle linee interne, verso la Prussia orientale, ma prima che essi giungessero sul fronte russo già l'armata di Samsonov era stata schiacciata con perdite colossali dalla manovra geniale di Hindenburg ai laghi Masuri, e dalla superiore organizzazione bellica tedesca. Borghesi di Francia e di Russia si scambiarono tuttavia complimenti per questo alleggerimento della pressione su Parigi, analogo del resto a quello ottenuto dai russi di Stalingrado coi grandi

massacri della seconda guerra mondiale.

I vecchi ricordano una vignetta di Scalarini sull'*Avanti!*: le grinfie di Nicola tese su Berlino, quelle di Guglielmo su Parigi. I Masuri e la Marna capovolsero tutto.

Mentre in Russia si spegneva l'onda di entusiasmo, che nelle città aveva visto gli studenti, e alcuni popolani degli strati rivoluzionari del 1905, inneggiare alla guerra e ingocchiarci cantando inni zaristi, i generali tentarono una riscossa nel Caucaso, ributtando i turchi, e nella Gallizia, sfondando il fronte austro-ungarico in agosto fino a Leopoli, nella primavera fino alla fortezza di Przemysl, chiave dei Carpazi. Ma una travolgente controffensiva su tutto il fronte austrotedesco raggiunse nell'estate del 1915 Riga e Varsavia.

La disorganizzazione militare, civile, amministrativa, economica guadagnava tutta la Russia in modo pauroso: caro viveri nelle campagne, crisi dell'industria, minacciosa paralisi dei trasporti, dissesto estremo delle finanze statali. La preoccupazione cominciò a guadagnare gli alleati di occidente.

Nel corso dell'anno 1916 quello che resta di potenziale russo, sulle richieste degli alleati che aiutano con denaro e rifornimenti, è impegnato ad offensive inutili o di breve successo dirette ad alleggerire la pressione degli austro-tedeschi sul fronte occidentale. Mosca non detta più la sua volontà gettando sulla bilancia la massiccia spada di un tempo, ma serve di cuscinetto quando ciò piace al moderno dispotismo del grande capitale.

26. La guerra si addice alla democrazia

Le lezioni della prima grande guerra universale cominciano ad essere imponenti, e tuttavia tutto un ciclo dovrà passare e una nuova grande guerra sopraggiungere e travolgere i continenti, senza che gli inganni delle superstizioni opportuniste possano essere evitati. Il binomio caro alla banale retorica borghese, che associa dispotismo e potenza guerriera, autocrazia ed invincibilità, e dipinge i moderni stati liberali del capitalismo come pacifici e disarmati, come inadatti alla guerra ad oltranza, trova una smentita clamorosa nell'andamento del primo conflitto. Francia, Inghilterra, la stessa Italia, e poi la intervenuta America, paesi di vantata libertà e di governo parlamentare, traversano la guerra praticamente intatti, e con vantaggi e conquiste. Prima a cedere sarà la Russia, e la seguiranno le « feudali » Germania, Austria, Turchia, sebbene assai più della prima abbiano adottata la tecnica moderna industriale a fini bellici. Napoleone non fu invincibile perché despota, ma perché muoveva sullo slancio della rivoluzione democratica, che ha creato il cittadino soldato, perché manovrava l'esercito della Convenzione del 1793, che prima istituiva la coscrizione militare per la difesa, allora coerente della rivoluzione e della patria.

Restava quindi stritolata una menzogna, che purtroppo ha dopo riguadagnato immenso terreno, ossia che per arrestare il militarismo conviene esaltare la democrazia. Le due cose vanno insieme, come Atene e Roma avevano già dimostrato (erano società schiaviste, ma allo schiavo era negato portare le armi).

Sebbene tratto da una pubblicazione di propaganda, è interessante lo specchio degli effetti della guerra 1914-1918 sulla « ricchezza nazionale » dei paesi coinvolti. La Russia scese al 40%, rispetto al 1913, l'Austria al 59%, la Germania al 67%, la Francia al 69%, l'Inghilterra all'85%. Giappone ed America videro la ricchezza nazionale aumentare! Le perdite nel cambio rispetto al dollaro in percentuali erano nel 1918: Giappone guadagno di 1, Inghilterra perdita di 2, Francia di 12, Italia di 20, Germania di 23, Austria di 33, Russia di 40! Conviene dunque non già dire: la democrazia non è militarista, ma all'opposto: più demo-

crazia, più militarismo, più potenziale bellico.

Doveva allora presentarsi da sé la conclusione: La Russia non è più il fattore militare decisivo in Europa. Che fare per farla divenire più guerresca? Democrazizzarla!

Abbiamo forse diminuito Lenin quando abbiamo constatato che lavorò tutto un periodo storico a far sorgere in Russia la « democrazia »? I giudicatori affrettati si pongano questo confronto: Capitalisti di occidente e di Russia lottano per la democrazia per renderla più potente in guerra, e per la vittoria -- Lenin e i comunisti lottano perché questo trapasso storico si compia, ma il loro traguardo è la disfiata. A chi la storia dette ragione?

27. L'impero scricchiola

Col succedersi dei rovesci delle armate russe si sviluppa tutto un movimento di intrighi nelle sfere dirigenti interne e nella diplomazia: il malcontento per i gravi errori e il disordine amministrativo guadagnano sempre nuovi strati: soprattutto questi ambienti prevedono che la estrema corruzione del regime zarista e la spinta depressione economica solleveranno inevitabilmente le masse che hanno cominciato a manifestare la loro intolleranza, non solo per il modo con cui la guerra viene condotta, ma contro la guerra stessa e per la sua cessazione.

La borghesia industriale cui la guerra ha dato maggiore importanza chiede un nuovo governo non dominato dalle cricche di corte e dalla nobiltà terriera. I partiti parlamentari dei liberali e dei cadetti che avevano ostentato solidarietà col governo vanno agitandosi. Il loro capo Miliukoff pronunziò un reboante discorso dal tema: Stupidità o tradimento?

28. Rivoluzione guerrafondaia

Se è vero che solo i bolscevichi lavorarono in profondità nelle masse per provocare la caduta del governo, sollevarono operai, soldati, marinai, perfino le donne delle « code » per i viveri, condussero gli scioperi generali e furono alla testa della folla in non poche cruentate battaglie colla polizia, altrettanto vero è che si fecero giocare e non seppero essere coerenti allo « schema » rivoluzionario di Lenin. La consegna doveva essere, come ricordiamo dalle lunghe analisi degli scritti di Lenin del 1905 (riunione di Bologna): azione di piazza e non accordi di partiti parlamentari - rovesciamento della dinastia e non governo costituzionale; repubblica - dittatura democratica del proletariato e dei contadini, ossia nessun accordo con partiti di sinistra che a loro volta facciano accordi colla borghesia.

Questa fase storica nel concetto di Lenin era sempre una rivoluzione borghese nelle mani del proletariato e dei contadini. Il febbraio 1917 non fu questo; fu invece una fase precedente, estremamente labile, resa possibile solo dalla situazione di guerra e dalle forze estere. Basta riflettere che i proletari (bolscevichi) e i contadini poveri (S. di sinistra) restarono all'opposizione; e a un dato momento fuori legge.

L'ottobre 1917, che esaminiamo in seguito, fu la fase leniniana, in senso immediato (e fu anche di più, come ripeteremo), ossia la rivoluzione democratica in mano al proletariato.

Il febbraio si definisce subito: rivoluzione democratica e borghese, in mano ai borghesi. Lo schema dei fatti è noto (in date del calendario nostro, coi 13 giorni in più, sicché oltre febbraio).

10 marzo. Sciopero generale di Pietrogrado; lotta nelle vie.

11. Lo zar scioglie la Duma. I deputati restano nella capitale per respingere l'ordine e formare il governo provvisorio.

12 marzo. Sorgono sia il Comitato provvisorio della Duma che il Soviet dei delegati dei lavoratori di Pietrogrado (che classica-

Mentre la corruzione della Corte Imperiale era dimostrata dai famosi episodi di fanatismo per il monaco Rasputin con le ben note influenze della zarina sull'imbelle zar, capitalisti russi e diplomatici stranieri ebbero sentore di una tendenza delle forze reazionarie a stipulare coi tedeschi una pace separata. Da ogni lato si decise di rompere gli indugi, mentre le masse dal canto loro e gli stessi soldati al fronte sempre più frequentemente si sollevavano.

Dalle sponde più opposte si concordò nel parere che, riusciti senza effetto una serie di passi e di incontri internazionali, le ambasciate di Francia e di Inghilterra brigarono segretamente per l'avvento di un nuovo governo borghese democratico e per la deposizione, se non della dinastia, dello zar Nicola.

La sostituzione di Sazonoff, ministro degli esteri legato agli occidentali, con elementi di estrema destra, rese la situazione ancora più tesa.

Il 15 dicembre 1916 Rasputin veniva assassinato da una congiura di palazzo di aristocratici che volevano scongiurare la rovina del regime.

Prendeva sempre più forma al principio del 1917 la preparazione di un colpo di Stato della nobiltà e dell'alta borghesia per deporre Nicola, nominare zar il figlio ammalato Alessio, ed assumere il potere cui si pensava designare il principe Lvov. Sembra che l'ambasciatore inglese Buchanan seguisse tale movimento. Ma l'azione popolare rompe gli indugi ed i vari partiti della sinistra parlamentare furono forzati ad accelerare i tempi: lo fecero in verità con assoluto successo costituendo un potere tutto controllato dalla borghesia, mentre i partiti piccolo-borghesi e i social-difendisti tenevano a bada magnificamente le forze del proletariato.

mente dovrebbe prendere, nella visione marxista, il potere totale nazionale). 13 marzo. Arresto dei ministri dello zar. 14 marzo. Soviet a Mosca. Delegati dei soldati in quello pietrogradese. L'esercito mandato contro i lavoratori spara sulla polizia. 15 marzo. La borghesia segna un bel punto. Il Comitato provvisorio della Duma forma il governo provvisorio. Lvov, costituzionale, primo ministro - Miliukoff capo dei cadetti, Esteri Kerensky, socialrivoluzionario-populista, Giustizia, ecc.

Nicola II abdica in favore del fratello Michele.

16 marzo. Michele abdica e si rimette alla Costituente futura.

18 marzo. Il Soviet di Pietrogrado, come quello di Mosca, è in grande maggioranza nelle mani dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari. Esso praticamente consegna il potere al governo provvisorio formato dai partiti borghesi, nel quale il verboso e traditore Kerensky recita la parte di rappresentante della sinistra e degli operai socialisti.

I bolscevichi reagiscono con un manifesto che, e questa volta non si può dare ragione né agli stalinisti, né allo stesso Trotzky, non sconfessa il governo provvisorio borghese, ma pone delle rivendicazioni che lo stesso debba attuare: sia pure opponendo la conclusione della pace al rinfocolamento della guerra.

Più tardi menscevichi e socialisti rivoluzionari entravano a far parte del governo: i bolscevichi prendevano una posizione non chiara, la *Pravda* pubblicava articoli di Kameneff che provocheranno poi l'indignazione di Lenin, in sostanza non solo essi non definivano controrivoluzionario il governo Lvov ma gli offrivano un appoggio, sia pure condizionato.

La borghesia, dopo aver fatto rovesciare la forza zarista dal proletariato insorto, aveva guadagnato la partita del potere, al cento per cento. Ciò si doveva unicamente all'opera e alla funzione storica

dei partiti piccolo-borghesi ed opportunisti, come lo « schema di Lenin » tracciato in un lungo corso aveva perfettamente considerato.

29. La rotta smarrita

Era ben chiaro che tutta l'ala destra e a meglio dire la quasi totalità del governo provvisorio era formata da fautori della guerra ed amici degli alleati occidentali: erano stati indotti a rovesciare il governo dello zar, cui nel 1914 avevano offerta piena solidarietà nazionale, per il solo motivo che si era reso sospetto di disfattismo filo-tedesco, sabotando tutto il potenziale del paese, ed ora era logico che orientassero ogni sforzo verso la ripresa delle ostilità al fronte.

Non meno logico era che quella parte dei partiti proletari che si era manifestata nel 1915 basamente « difendista » appoggiasse la stessa politica e plaudisse alla guerra, che aveva ormai acquistata una verginità democratica.

Quegli elementi di tali partiti che erano stati, se non disfattisti, almeno oppositori della guerra, passando alla politica della continuazione della guerra e della difesa della Russia liberata, mostrarono come nulla avessero di comune colla condanna della guerra imperialista « da qualunque parte », e come solo ragioni borghesi e non marxiste li avessero tratti dal marciare con la guerra, fino a che la dirigeva lo zar.

Ma fu forse perfettamente chiara la posizione di tutti i bolscevichi in questa storica alternativa? Che cosa è mutato? Deve continuare il disfattismo, o bisogna passare ad altra fase perché si possiede ora una « patria democratica »? Purtroppo si fu molto lontani dalla scelta sicura.

Ma prima ancora della questione della guerra, il periodo di euforia, nel quale ad esempio si incontrano i reduci dalla deportazione in Siberia, come il taciturno Stalin, l'eloquentissimo Sverdlov, e tanti altri, e di fraternizzazione retorica tra populist, trudovich, socialrivoluzionari, menscevichi, bolscevichi, mostra come l'evoluzione teorica del movimento non era all'altezza dei poderosi tracciati dell'opera leniniana e delle battaglie dei congressi.

Al tempo delle « due tattiche », e di tante altre polemiche acute, Lenin aveva bene inhiadato, non solo tutte le specie di populist, ma i menscevichi ancora, alla fatalità del loro avvenire contro-rivoluzionario.

I menscevichi si erano atteggiati ad *intransigenti*, col dire: il proletariato non può pretendere il potere nella rivoluzione.

(continua in 4.a pag.)

Perché la nostra stampa viva

NAPOLI: Peppe, mettendosi alla pari 25.000; GRUPPO M: Piccino per il giornale 1650; FIRENZE: a mezzo Natangelo, garofani rossi sulla tomba della compianta Ortensia Bordiga 600, Bianchini 500, Alberto Carbonaio 75, Bruno (illeggibile) alla rivoluzione 100, Demetrio di passaggio da Firenze 500, Bencini, salutando Bordiga 200, operaio metallurgico 100, Costa, fiori rossi sulla tomba di Ortensia Bordiga 300, Ugolino 100, tappezziere 200 un ragioniere di banca 100, C. B. 500, Buonacini 1000, Illeggibile 200, un nostalgico 100, Illeggibile 100, Faabri G 100, Coppini 100, Natangelo salutando Danielis 100, vecchio compagno comunista 100, un vecchio socialista 200, un disoccupato 50, un grido alla rivoluzione 20, un compagno ricordando la compagna Bordiga 50, Illeggibile 45, Giorgio ricordando la compagna Ortensia Bordiga 200, un ferroviere, salutando Bordiga 50, Illeggibile, vecchio compagno 200, Piereone, leggendo il Filo del tempo 500, un simpatizzante sempre sulla lotta di classe 150, un napoletano salutando Bordiga 50, Paolo P. 100, Verdari e compagna, fiori rossi alla memoria di Ortensia Bordiga 2000, un parrucchiere, fiori rossi alla memoria di Ortensia Bordiga 200, un vecchio socialista 200, un socialista ricordando Ortensia Bordiga 50, un metallurgico 50, un calzolaio 50, un socialista formaio 200, Tullio, sempre avanti 100, anarchico P. 100, Pemia 200, Guido salutando Bordiga 100; COSENZA: Natino 10.000.

TOTALE: 46.650; TOTALE PRECEDENTE: 310.780; TOTALE GENERALE: 387.430.

Struttura sociale ed economica della Russia d'oggi

(Continuazione dalla terza pagina)

russe; è la borghesia che deve assumerlo: noi allora non governeremo, al più « controlleremo » (a tale parola Lenin diveniva una belva) il potere democratico.

Ostentavano di considerare opportunisti Lenin che crudamente diceva: dovremo noi prendere il potere in un governo provvisorio nella rivoluzione borghese democratica a condizione che non si dia alcuna briciola ai partiti borghesi. E che non si parli più di monarchia, inoltre.

La disputa, a malgrado delle potenti menzogne diffuse stalinisticamente, non fu mai questa: dobbiamo prenderlo noi per costruire la Russia socialista. Era chiaro che avversari della forza di un Plechanof avrebbero subito risposto: ma se si tratta di questo obiettivo storico, siamo per il potere anche noi.

Lenin — è bene sempre ribadire — disse che si doveva prendere il potere perché non esistevano altre vie storiche per evitare che vincessero la controrivoluzione. Evidentemente in senso potenziale questo discende dalla necessità di avanzare storicamente verso il socialismo, la rivoluzione socialista mondiale e russa, ma questo è sempre detto in senso potenziale e non come contenuto immediato ed attuale della lotta storica.

Trotsky stesso non si era fino ad allora orientato. Quando Lenin dimostrava il destrismo dei menscevichi, lui concordava. Ma quando i menscevichi con poderosa ipocrisia attaccavano un Lenin che faceva lottare il proletariato per troppo poco, Trotsky che come ardente militante non sognava che la lotta, restava perplesso: in ritardo capi la potenza dialettica della costruzione di Lenin. Ma la capi sul serio. Comunque lo adopereremo come ineccepibile testimone che Lenin questo voleva: la rivoluzione democratica borghese, purché non fosse l'aborto e la parodia di una rivoluzione demoborghese. Da determinista fuso nell'acciaio lo faceva ridere una accusa di avere voluto troppo poco. In realtà egli aveva dato un esempio, direbbero gli anglosassoni, terribile, di come si riesce a scrivere la storia che deve venire.

Orbene, nel momento che i menscevichi si smascherano da sé, e pur dichiarando che si tratta solo di libertà di democrazia e di guerra democratica, non mai di socialismo immediato, ENTRANO nel governo borghese, ogni animale di sangue bolscevico avrebbe dovuto saltare loro alla strozza e dichiarare guerra senza quartiere. Non fece questo né Kamenef né Sverdlov né Stalin né altri. Independentemente dal quesito sulla guerra — che da due anni e più sapevano già risolto da Lenin e dal marxismo incorrotto — essi mancarono al loro dovere verso un partito che così scultoreamente aveva disegnato i suoi compiti per le ore, che sul quadrante storico erano gloriosamente suonate.

Deficienza dunque di quel gruppo, che pure aveva benemerite incredibili di lotta insurrezionale, di fronte al problema del rapporto tra le classi sociali e i partiti politici della Russia. Grave che un partito manchi alla azione, quando ha così brillantemente enucleata la dottrina storica.

30. Trovata una patria?

Ciò fu dovuto anche alla situazione di guerra. Indiscutibile. Ma all'errore rispetto alla dinamica interna, corrispose simile errore rispetto alla dinamica delle forze internazionali, del conflitto imperialista mondiale.

I più brutti momenti per la... buon'anima di Carlo Marx, se segue le cose dall'altro mondo (per noi materialisti le segue, sì, ma dal luogo-tempo di quando era vivo, e c'è Vladimiro (oh, ridete pure) ad urlare quello che lui avrebbe urlato) sono quelli in cui vede che, dopo avere tanto spiegato come la dialettica sbrogliava la storia, i « marxisti » mostrano che stanno a zero, ma i loro avversari mostrano di sapere a menadito la lezione.

Il gruppo di partiti borghesi che nell'anteguerra, come attraverso Lenin si è così bene seguito, erano ben decisi a non scatenare mai l'attacco al governo feudale e ad evitare il passo scabroso del governo transitorio « illegale », sono usciti da tanto saggia determinazione per il solo motivo che la guerra perduta sarebbe stata una rovina per alti

interessi capitalistici russi e internazionali, e avrebbe certamente provocato violenti movimenti a carico delle classi possidenti in una acuta guerra civile. Seguirono quindi la via che poteva evitare complicazioni di questo genere, la via della disfatta tedesca nella guerra mondiale. Oltre tutto questo era coerente alla esigenza prettamente borghese della esaltazione dei valori nazionali interni, come in ogni altra rivoluzione ottocentesca borghese. Se quindi si procede nella direzione della disfatta tedesca, ossia della vittoria degli imperialisti occidentali soci in importanti affari, è chiaro che dalla rivoluzione antizarista non doveva uscire la fine della guerra, ma la ripresa di essa con virulenza massima ed « entusiasmo nazionale », il superamento del disfattismo tramato dalle zarine isteriche e dai Rasputin nodosi.

Il governo provvisorio si ingaggiò su tale via senza esitare. Chi avrebbe potuto attraversarla? Il Soviet, col suo potere dualista. Ma che dualismo di poteri! Il potere non si spartisce, come le borghesie di occidente non lo avevano spartito coi deputati dei partiti operai votanti i crediti o entrati nei ministeri: si era a questi sporcaccioni passata una livrea, e non altro. E così fu praticato coi Tcheidze e i Tzeretelli, coi Martov e coi Cernov.

Ci voleva dunque tanto, si doveva proprio aprire il testo di Lenin, o sentire riecheggiare nella testa l'eco dei suoi duri, sca-

31. Vladimiro alza lo staffile

Raccontare ancora una volta il viaggio di Lenin dalla Svizzera in Russia, il suo arrivo trionfale? Non ne sarebbe il caso, eppure bisognerebbe rifarlo, perché gli eventi sono tanto luminosi, ed è tanto grande il pericolo che il facile sentimentalismo, o il suo degno alleato, il misero scetticismo furbo, concluda: nulla da dire; sta tutto in un uomo solo, in una sola testa, e i grandi movimenti della storia erompono soltanto quando questa ha tirato a sorte, tra tanti imbecilli che gli uteri scaricano, quel tipo « che ha sempre ragione ».

Lenin parte con notizie monche, ma nel viaggio, e soprattutto dopo aver varcato la frontiera, anzi il fronte, gli vengono incontro: ha tra mani numeri della Pravda redatta da Stalin e Kamenef, che mostra inferocito ai compagni di viaggio, forse atterrito che li faccia a pezzi.

Racconta Trotsky che Kamenef, uno dei devotissimi di Lenin al punto da mimetizzarne anche gli atti e la grafia — uomo da non minimizzare certo — gli va incontro, ma si vede malmenato. Si era alla stazione alla frontiera finlandese. Racconta Raskolnikov, altro teste sicuro. Lenin entra e siede sul divano: « Che cosa avete scritto sulla Pravda? (avrà usato il termine che equivale a che...) ». Siamo arrabbiatissimi contro di voi! ». Da quel momento chi viene a tiro subisce analoga accoglienza, fino al famosissimo discepolo alla folla, dal carro armato.

Metteremo nella dovuta luce l'abisso che si poneva tra la mentalità dei compagni che erano stati in Russia e la costruzione di Lenin. Mettiamo in luce, per smontare un aspetto della teoria della ipnotizzazione della massa, anzitutto che un immenso vantaggio è quello di guardare queste grandissime cose da distanza di spazio (e di tempo, anche). Lenin scende alla stazione di Pietrogrado. Non si guarda nemmeno attorno, nessun imbecille osa dirgli: rendetevi prima edotto. Si vede venire incontro ossequiosi e falsi i rappresentanti del « governo », nel salone imperiale della grande stazione, ode Tcheidze che gli rivolge un discorso di benvenuto, offrendogli l'unità dei menscevichi nella « democrazia rivoluzionaria ». Nella riunione di partito, pochi giorni prima, Stalin aveva mostrato di essere propenso ad accogliere una simile iniziativa di Tzeretelli.

Lenin non rispose, neppure no, ma volse risoluto alla delegazione ufficiale il deretano (le spalle sarebbe stato onor troppo grande), varcò la soglia della stazione, entrò tra le acclamazioni nella piazza, lo issarono sull'auto-blinda. Non esiste forse il testo del discorso. Ognuno lo riferisce a brani: ... Saluto in voi l'avanguardia dell'esercito proletario mondiale... questa guerra di bri-

brosci discorsi in dieci congressi e conferenze, per trovare la strada, anche senza aver lette le tesi, gli articoli, gli opuscoli dettati dopo il vergognoso 1914 della II Internazionale?

E se i socialisti belgi e francesi erano stati inchiodati alla gogna, qual dubbio che allo stesso titolo avrebbero dovuto esserlo i russi, che avessero data solidarietà nazionale ad una repubblica postzarista, anche di valore superiore a quei tre soldi?

Esitare su questo voleva dire essere soggetti a ideologia puramente borghese e nazionalista, fare paragoni con la difesa della patria da parte della Convenzione e coll'epopea delle Termopoli di Francia, non avere capito un cristo di tutto Marx, dell'imperialismo di Lenin, della distinzione marxleniniana tra guerre di difesa rivoluzionaria e la contemporanea, esecrata e svergognata guerra dei poteri imperialisti, che per aver perduto i Romanoff non poteva certo di meno, né per avere acquistato la faccia cachettica di Woodrow Wilson.

Sono proprio questi infatti gli argomenti con i quali volevano scantonare i riformisti d'Italia in quel 1917, oltre la frana a Caporetto, e più volte ricordammo le mal sudate camicie per tenerli fermi.

Questi dunque i ferratissimi bolscevichi, fedelissimi al partito, insanguinati nelle vene del suo rosso sangue rivoluzionario? Ev via!

gantaggio imperialista è l'inizio della guerra civile in tutta l'Europa... l'alba della rivoluzione socialista mondiale è già sorta... ogni giorno, domani forse, può l'imperialismo capitalista crollare definitivamente... La Rivoluzione fatta da voi ha segnato il principio, una nuova epoca si è aperta: Viva la Rivoluzione Socialista mondiale!

Quel discorso, e le successive manifestazioni di Lenin alla sede del partito e nella conferenza del seguente, su cui siamo bene documentati dalle celebri « Tesi di aprile », non lasciarono solo di stuco i pretesi « capi della Rivoluzione » ma, giusta tutte le testimonianze, fecero « girare la testa » ai migliori operai e capi intellettuali bolscevichi. Nulla restò, dopo la travolgente critica, della tattica fino a quel momento seguita: le nuove proposte caddero con fragore di fulmine sulla attonita udienza che si sentì mancare il terreno sotto i piedi. Chi ha udito parlare Lenin, senza enfasi oratoria alcuna, e tanto più chi non ha esitato anche a contraddirgli, può dire come quanto egli esprimeva apparisse evidente e conseguenziale per tutti, e anche per chi mai lo avesse sentito. I poco provati in dialettica marxista erano sempre i più attoniti. Quello che dice è impossibile! Ma è così chiaro e provato che non vi è sillaba da ribattere...

“ il programma comunista, ” A MILANO

- si trova in vendita, per ora, alle edicole di:
- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
 - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
 - Piazza Fontana;
 - Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
 - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
 - Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
 - Viale Monza, angolo via Sauli;
 - Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
 - Via Cesare Correnti.
 - Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
 - V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
 - P.zza Guglielmo Oberdan.
 - Piazzale Cadorna.

32. Il pazzo di Aprile

Ai resoconti di stampa del discorso del 3 aprile fece seguito il generale sbalordimento: ma non fu solo degli avversari, bensì dei quadri del partito bolscevico; e questo seguito quando alla riunione indetta per il 4 successivo Lenin fece una più ampia esposizione, disinteressandosi del tutto dei temi e delle soluzioni che erano state predisposte, e seduta stante buttò giù le notissime Tesi, sulle quali lo stalinismo ha tentato una falsificazione gigante; mentre gli stessi trozkisti sbagliano la impostazione sostenendo che con esse Lenin rivoluzionava la « vecchia » tattica bolscevica del 1905. E' giusto invece che Lenin riporta a Mosca il tema delle « due tattiche » senza nulla mutarvi, solo che Trotsky finalmente ne afferra la potenza rivoluzionaria (al suo di poco tardato arrivo): il falso è questo, che non si tratta affatto di passare dalla rivoluzione borghese alla « trasformazione socialista » bensì esattamente di passare dalla « tattica mensevica nella rivoluzione democratica » alla « tattica rivoluzionaria e comunista sempre nella rivoluzione democratica ».

Questa dimostrazione viene data in modo cristallino dal testo delle tesi del 4 e dai rapporti di Lenin alla conferenza del 24 e seguenti, in cui come vedremo Lenin dice ad ogni passo « non si tratta ancora di instaurare il socialismo », bensì di non comportarsi da opportunisti nella rivoluzione borghese.

Per ora tuttavia fermiamoci sulle testimonianze dello sbalordimento, che se vi fosse stato davvero un partito marxista funzionante come dovrebbe, sarebbe stato sostituito dalla semplice constatazione: dice quello che ha detto per vent'anni, e noi eravamo sciocchi ad avere imboccato una via diversa, colla solita ubbia che la esige una situazione nuova, inattesa.

Gli avversari nemmeno avrebbero dovuto stupire: le loro frasi esprimevano solo il fiero disappunto che il laccio sottile teso nel seno dei Soviet alla frazione bolscevica fosse stato di un solo colpo tagliato.

Plechanoff, che come teorico avrebbe dovuto ritrovare il Lenin di quando egli stesso era con lui, da buon rinnegato finge di sentire quelle cose la prima volta. Fa come i togliattiani italici che a qualche vecchio compagno indignato rispondono: possibile che venite ancora con le vecchie storie del 1921? Le sue frasi sono di questo genere: questo discorso è una farsa-sogno, è il delirio di un pazzo. I menscevichi, fatto il segno della croce, scoprono che Lenin « incita alla guerra civile »! Tcheidze è poi formidabile: Lenin resterà fuori della rivoluzione, mentre noi proseguiremo nel nostro cammino. Profeti di forza! Tzeretelli afferma che se avessero preso il potere avrebbero rovinato tutto e sfasciato, guarda un poco, l'Internazionale proletaria!

Questa gente aveva già sprizzata la sua bava per il passaggio dato dai tedeschi, poi era corsa per vedere se dopo tanti anni Lenin tendeva loro una mano su cui si sarebbero gettati lacrimando di commozione; schifati, ripresero a gettare veleno: tutto questo è classico, si sa bene, né occorre oltre trattarne.

Ma quello che è importante è lo smarrimento dei compagni anche di prima linea, totalmente ignorato nella Storia ufficiale, che al solito lancia solo fango su Kamenef, Rykov, Bucarin ed altri, dalla piattaforma dei patiboli di venti anni dopo.

Sentiamo le testimonianze raccolte da Trotsky. « Tutti — egli dice — erano troppo storditi per fare discussioni. Nessuno osava esporsi ai colpi di questo leader disperato (qui un po' di bella letteratura: un leader non disperato, ma arrabbiato, per non usare participio più forte, tuttavia in sicura marcia dottrinale tra il passato e il futuro evidenti, in quello svolto particolarmente fecondo, uno dei pochissimi in cui avviene l'azione catalitica di quel corpuscolo che è il « cap » su una intera collettività). Segue Trotsky: taluno sussurrava che Illic era rimasto troppo a lungo all'estero, che aveva perduto contatto con la Russia, che non capiva la situazione, e, peggio di tutto, che era risalito al « trozkismo ». Qui pecca il gran Leone non di vanità, che non era da par suo, ma di ingenuità generosa: era da Trotsky che final-

mente trovava Lenin, non il contrario. Trotsky col suo sguardo d'aquila non vide quella scena, ma sapeva che gli azzurri e ultratrapenetranti occhi di Lenin in quel momento, anche fiammeggiando, sembravano dire tranquillamente: non solo è così e così, ma dovete riconoscere che lo sa ogni fedele minchione. Nessuno si sente girare la testa solo perché si raccontano cose mai udite, ma solo quando ha la sensazione « è impossibile che non si dicesse così fin dal primo momento: come abbiamo potuto pensarla altrimenti? Lo sapevamo persino a memoria! ».

33. Brividi della risciacquata

Alcuni altri riferimenti su questa operazione sensazionale di lavaggio di cervelli, operazione che non è dato fare a sbirri feroci o a maghi freudiani, ma che è effetto di materiali forze in certe culminanti crisi storiche che il mito, non costruttore di sogni né di farse, ma interprete faticoso di fatti palpabili, soleva esprimere colle parole sacre: Egli è il Verbo: ha parlato, e la luce è entrata in noi! (Ah, materialista Plechanof, dove eri mai caduto!) son questi.

Quando Lenin disse: propongo mutare il nome del partito: comunista! non aderì nemmeno Zinovief, che aveva viaggiato con lui! Il bolscevico Angarsky scrisse: Bisogna confessare che molti fra i vecchi bolscevichi rimasero attaccati alle opinioni vecchie-bolsceviche sulle questioni del carattere della rivoluzione del 1917 e che la rinuncia a queste vedute non fu priva di difficoltà. E Trotsky scrive: in verità non si trattava di « molti vecchi bolscevichi » ma di tutti, senza eccezione. Ebbene no, Angarsky, no, Trotsky, può darsi che si trattasse di tutti (sebbene sia da credere, pur mancando di altre fonti ricostruttive, che un Tcheidze, una Krupskaya, e chi so altro, non abbiano battuto ciglio) ma il fatto è che si trattava di rivendicare le « vecchie tesi del 1905 » tali quali, formula a formula. Sono queste coincidenze, e non la potenza di un cervello umano, per quanta luce ne sgorgi, che si legano alle forze del sottosuolo storico capaci di sommuovere un'epoca intera.

Ma un lavoratore degli Urali, Markov, « che la rivoluzione aveva trovato davanti al proprio tornio » disse le parole teoricamente tutte giuste, spontanee: « I nostri capi tennero fino all'arrivo di Vladimiro Illic. La posizione del partito cominciò a divenire chiara solo con l'apparizione delle sue Tesi ».

Bucharin, troppo facile ad impennare, ricordò dopo la morte di Lenin che una parte del partito considerò le tesi come un

tradimento della ideologia marxista! Ludmilla Stahl lasciò scritto: I nostri compagni si accontentavano di una semplice preparazione dell'Assemblea costituente attraverso i metodi parlamentari, e non consideravano nemmeno la possibilità di andare oltre. Accettando la parola di Lenin noi faremo quello che la vita stessa ci spinge a fare. Benissimo. Ma mostreremo che quella parola, che condannava l'assemblea costituente a suffragio universale, nella borghese rivoluzione russa, era dal 1905 già stampata.

34. Prova monosillaba: da

Poiché nel gran lavoro fatto da un organamento mondiale elefantaco si è tanto operato ad inventare che solo Stalin si pose subito sulla linea di Aprile (mentre la Pravda fatta da lui e Kamenef stampò che quelle di Lenin erano, ahimè misero, solo personali opinioni) citiamo un ultimo teste non trozkista.

Non è la prima volta che lo si riferisce, ma è utile e calzante al tema. All'esecutivo allargato del Comintern del 1926, nella commissione per la questione russa (opposizione allora Trotsky-Zinovief-Kamenef), il cui dibattito si impedì di portare alla adunanza plenaria sotto motivo che tanto aveva chiesto la stessa opposizione, pur di non essere più gravemente chatiée, un delegato della sinistra del partito italiano chiese a Stalin se fosse vero che nella riunione del 1917, a proposito della politica da tenere nella guerra, Lenin aveva compreso anche lui, Stalin, tra quelli cui indirizzò epiteti del tipo « sciovinista russo », « nazionalista cosacco » e simili. Mentre la giovane interprete imbarazzata taceva, Stalin dette l'ordine di traergli il quesito, alzò la testa e disse nettamente: da sì, è vero.

Una volta (anzi in quello stesso esecutivo) Stalin nell'attacco ai sinistri fece una tripla distinzione: quando è la compagna X che parla, si tratta sempre di una menzogna - quando è il compagno Y, talvolta è verità, talvolta bugia - quando è il compagno Z (quel delegato italiano) si tratta sempre della verità, anche se nelle conclusioni ha torto.

Il teste che abbiamo citato è lui stesso, tramite quegli, che a suo dire (vedi resoconto stampato a Mosca) non disse falsa testimonianza mai. Gli si ricambiò l'onore: monosillabamente sia pure, egli nemmeno volle mentire.

Questo non basterebbe a condannare nessuno, se anche Cristo dovette dire a Pietro, primo luogotenente: non avrà cantato il gallo, che già tre volte tu mi avrai rinnegato.

A noi materialisti non può venir detto: tu sarai meco in Paradiso! La storia, e la sua teoria, sovrastano tutti noi, piccoli e grandi, famosi ed oscuri. E solo la sua via noi seguiamo.

Fine I. parte

Da Piombino

La situazione che dura a Piombino dalla fine di maggio ha veramente del tragico. Il 25 maggio la direzione dell'ILVA procedeva al licenziamento degli 8 operai notoriamente arrestati per i fatti del Primo Maggio, ma ancora in attesa di giudizio da parte della magistratura, « in conseguenza — come diceva la lettera di licenziamento — della persistente mancanza di prestazione d'opera da parte Sua » (evidentemente, era una mancanza... volontaria!). Quattro degli arrestati vennero poi licenziati, ma il provvedimento rimase a carico di tutti.

La reazione degli operai piombinesi fu pronta e totalitaria, la solidarietà verso i licenziati fu piena, e da allora continuano agitazioni, scioperi, sospensioni di lavoro, senza tuttavia che la situazione dei licenziati sia per nulla mutata. Il

fatto è che, mentre gli operai piombinesi sono ben decisi a battersi — come del resto sono sempre stati — la loro azione è diretta dagli organismi sindacali nel solito modo balordo, conforme del resto alla loro funzione di cani di guardia della produzione nazionale. L'agitazione è stata portata sul piano della « difesa della democrazia », ci si è appellati come al solito ai « cittadini di buona volontà » che naturalmente — trattandosi di appena 8 operai — hanno risposto picche. gli scioperi sono stati proclamati al contagocce e senza un coordinamento effettivo, si sono risparmiati i forni « riconfermando la volontà di salvaguardare gli impianti nel proseguimento della lotta », si è pietito presso ministeri, direttori, prefetti, col risultato che la lotta si trascina invano e la direzione si sente con le spalle sicure. Naturalmente, i sindacati governativi hanno negato la loro adesione (monostante i « colloqui » che i partiti di « sinistra » continuano ad allacciare, o voler allacciare, con loro) e il P.S.I., specialista ormai nelle funzioni di mezzano fra i due blocchi, ha fatto da paciere in una specie di... equidistanza fra le parti.

E la ruota continua a girare, sempre allo stesso modo, a maggior gloria della « nostra » industria e della Patria.

E' in vendita
a L. 350
Abc
del comunismo
di Bucharin
• Preobrazenski

Responsabile
B P U N O M A F F I
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2899